

L'ERUZIONE VESUVIANA DEL MARZO 1944

FRANCESCO CASTALDI



«Attraverso millenni l'incantata bellezza del Golfo di Napoli e fascino sensuale, che da esso precipuamente emana, sono rimasti associati con l'idea della morte, e non senza ragione; perchè dove più ferve la vita, là accelera il suo ritmo la morte; ed i talami verdi, su cui si annodano gli amplessi delle sirene, si stendono sulle montagne di ossami». Queste parole del De Lorenzo, che associa profonda dottrina e vastità di vedute ad una squisita sensibilità di artista, sono vere non solo se riferite alla genesi del Golfo di Napoli ma anche se volte ad esprimere il carattere peculiare della sua bellezza, che, del resto, fa tuttuno con quella; chè le morbide e sinuose linee dei suoi contorni mal celano l'interno travaglio attraverso cui la natura, quasi artefice divino, ha cesellato questo lembo di terra, plasmando e rendendo duttile la materia nell'ardente fucina dell'ampio bacino magmatico sottostante alla sinclinale calcarea, compresa tra i Monti Lattari ed il Masicco. Oggi, elemento essenziale di tale bellezza e ultimo residuo delle numerose bocche ignivome da cui la roccia, divenuta incandescente, affiorò alla superficie tra Cuma e il corso del Sarno, lo sterminator Vesuvo incornicia il Golfo, congiungendo un elemento di incomparabile bellezza alla nota tragica rappresentata dalla sua chiusa minaccia.

Dalla celebre conflagrazione pliniana del 79 d. Cr., che distrusse Stabia, Pompei ed Ercolano, all'età odierna, il Vesuvio ha sempre dimostrata la sua interiore attività attraverso una serie di manifestazioni effusive ed esplosive, tra le quali alcune rimaste celebri, dopo quella ricordata da Plinio, quali ad esempio, l'eruzione del 1631 e l'altra, più recente, del 1906. Dopo quest'ultima data, gli stati di parossismo si sono seguiti rapidamente l'uno all'altro, nel volger degli anni, e specialmente dopo l'eruzione del 1929. Ma la più intensa fase di attività registratasi nell'ultimo quarantennio è questa del marzo 1944, che si è svolta nel giro di pochi giorni, dal 18 al 30.

In data 31 marzo 1944, infatti, il quotidiano «Risorgimento» di Napoli pubblicava il terzo ed ultimo Bollettino, col quale il Prof. Imbò, nella sua qualità di Direttore dell'Osservatorio, assicurava che ormai i timori per le conseguenze nefaste dell'eruzione potevano in definitiva dileguarsi. «Con la fase delle proiezioni di ceneri, divenute sempre più chiare e meno copiose, il violento parossismo vesuviano, durante il quale le lave hanno raggiunta una portata massima oraria di circa 500 mila mc. ed un volume totale non molto dissimile da quello delle eruzioni del 1872 e del 1906, e cioè di circa 20 milioni di mc., può

considerarsi praticamente finito. Tra il 26 e il 27 marzo si è avuto il graduale franamento della platea lavica con la conseguente formazione di una voragine, la cui profondità, in seguito a dirette osservazioni dall'orlo craterico, è stata da me stimata non inferiore ai 200 metri. Le continue frane dell'orlo e le valanghe verso la base del Gran Cono di tutta la congerie del materiale depositato sulle pendici di esso costituiscono attualmente un grandissimo pericolo per gli escursionisti».

Dalla lettura del predetto Bollettino si ricavano due interessanti notizie, oltre l'informazione che si riferisce alla portata massima oraria della lava ed al volume totale di questa:

1) Il parossismo vesuviano del marzo 1944 si effettuò con fuoriuscita di lava e di materiale solido in conformità della caratteristica del nostro vulcano, che appartiene, infatti, al tipo «composito».

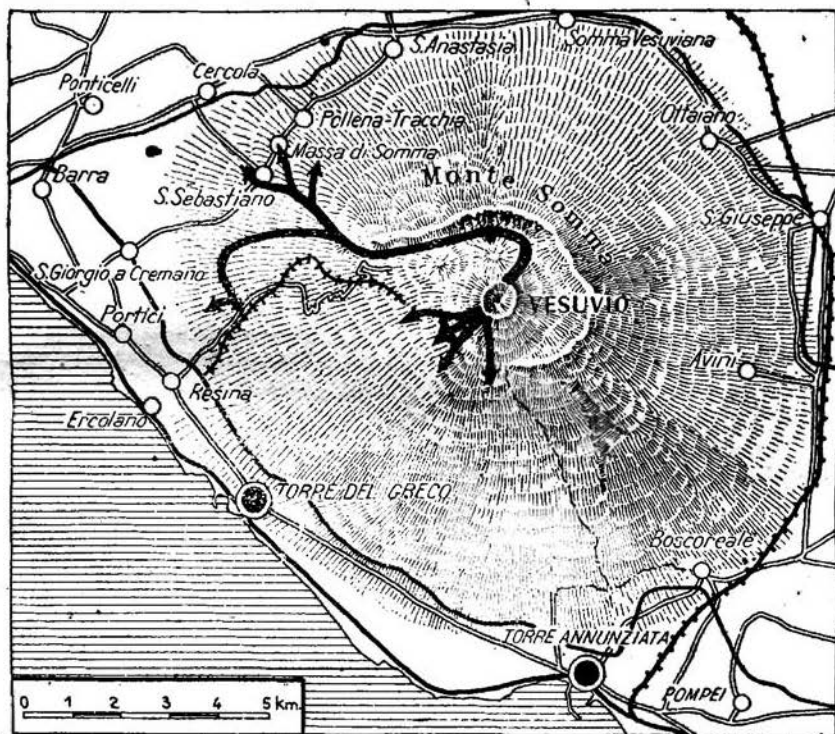
2) In seguito ai forti scuotimenti, all'abbondante emissione di lava e alla concomitante attività esplosiva il paesaggio naturale subì varie modificazioni.

E poiché è impossibile accennare a queste ultime, prescindendo totalmente da alcuni cenni sulla dinamica dell'eruzione, cercherò di riferire sullo svolgimento dell'attività eruttiva poche e chiare notizie, che, data la mia forzata assenza da Napoli in quel periodo, ho desunto dalla lettura dei bollettini, pubblicati dall'Imbò sul quotidiano «Risorgimento» e da quanto cortesemente a voce lo stesso Imbò mi ha riferito, in mancanza di una relazione ufficiale, che ancora non è apparsa alla luce. Tali bollettini apparvero, come dicevo, sul «Risorgimento», in numero di tre, durante i giorni nei quali il parossismo era in atto. Dell'ultimo ho già in precedenza trascritto il contenuto; gli altri due, pubblicati rispettivamente nei giorni 25 e 28 marzo, danno notizie dello svolgimento delle fasi effusiva ed esplosiva.

Alle ore 16,30 del 18 marzo si riaprì bruscamente il condotto eruttivo rimasto ostruito per alcune ore, dando inizio all'emissione di lave copiosissime, che colmarono la voragine formatasi in seguito al crollo del conetto, avvenuto alle prime ore del giorno 13. La lava traboccante formò due correnti principali, una in direzione di NE., l'altra di SE. La prima deviò verso N., con un flusso abbastanza veloce, tanto che nello spazio di un'ora raggiunse le pareti del Somma, che costeggiò imboccando l'atrio del Cavallo, restringendosi a mo' di torrente ove trovava ostacoli naturali, che ne impedivano l'espansione, quali le due cupole laviche di Colle Margherita e di Colle Umberto, espandendosi allo sbocco della insellatura tra Colle Umberto e i Cognoli di Giacca, di fronte a Monte Canteroni, su cui sorge l'edificio dell'Osservatorio Vesuviano, e dirigendosi verso il Fosso della Vetrana, in direzione di Massa di Somma-S. Sebastiano. La seconda si riversò in parte sul fianco esterno del cono, spingendosi rapidamente a valle e in parte costeggiò le pareti sud-occidentali del cratere, dando luogo alla formazione di altre piccole lingue laviche.

In questa prima fase di emissione lavica, durante la quale la lava sgorgava dalla bocca a guisa di cavalloni, l'attività vulcanica nel suo

complesso rimase costante. Senonchè, nel mattino del giorno 19, alle ore 11, si ebbe un nuovo apporto magmatico. Nuove colate si riversarono all'esterno, specialmente dal lato settentrionale, ed i lanci divennero continui, molto copiosi ed alti, tanto che alcuni di essi, fitti e perduranti, assunsero l'aspetto di fontane laviche. Un nuovo abbondante efflusso, verificatosi nella notte successiva lungo il versante N., si espanse sulle colate precedentemente sgorgate, dirigendosi rapidamente a valle.



Itinerari delle colate di lava nell'eruzione vesuviana nel marzo 1944.

Al tramonto il fronte lavico era già ad un cinquecento metri da Massa, che nella giornata successiva veniva investita dalla lava insieme a parte di S. Sebastiano. Una nuova fase eruttiva subentrò alle 17 circa del giorno 20, con la formazione di una violenta fontana lavica, alla quale, intervallate da breve pausa, succedettero altre, ciascuna di durata intorno all'ora. La minima altezza dei getti raggiunse i 500 metri, mentre la massima raggiunse i 1000. — Concomitante all'inizio della nuova emissione si notò una riduzione nella portata lavica in entrambi i versanti. Alla sera del 22 il flusso poteva considerarsi fermo: l'ultima fontana si era presentata alle ore 8 dello stesso giorno.

Per quanto, poi, si riferisce all'attività esplosiva, l'Imbò poté osservare che le prime intense manifestazioni di questa si ebbero contemporaneamente agli efflussi lavici e cioè alle ore 16,30 del 18 marzo, mentre la lava defluiva verso N. e verso S. In tale data il materiale esploso, lanciato ad un'altezza di un centinaio di metri, si riversava sulla platea lavica da una distanza dalla bocca di non oltre 100 metri. Alle ore 11 del giorno 19, in seguito al nuovo apporto magmatico, si notò una recrudescenza di entrambe le attività. Allorché l'ultima fontana, iniziata alle ore 8 del giorno 22, ebbe a cessare alle ore 12 dello stesso giorno, subentrò alla manifestazione effusiva una nuova violenta fase della manifestazione esplosiva, con proiezione ceneri incandescenti e con la formazione di caratteristici pini vulcanici. Questa nuova fase ebbe una brusca cessazione alle ore 18 del giorno 22 ed una nuova ripresa ad intensità alquanto più debole alle ore 21 dello stesso giorno. Tuttavia con tale ridotta intensità perdurò fino alla mattina del giorno 23. Posteriormente, e fino al giorno 27, divenne mediocre e discontinua, per quanto non accennasse a finire, manifestando ad intervalli recrudescenze, la cui caratteristica era rappresentata dalla formazione di nubi ardenti e da copiosissime scariche elettriche. Durante gli intervalli si ebbe una continua emissione di ceneri, lanciate in alto fino a quasi 300 metri, donde la formazione di pini vulcanici. Le ceneri, convogliate da venti forti di N. e di NE., si propagarono maggiormente nelle direzioni SO. del vulcano.

Dopo il giorno 27, se il permanere di un'agitazione negli apparecchi sismici indicava che l'eruzione, con salti nella intensità, non era ancora finita, tuttavia, dall'osservazione di tutto il complesso di fenomeni, si poteva dedurre che si avviava verso la fine. Di essa rimanevano intanto le tracce evidenti nelle campagne ricoperte dalla cenere e ancor più nelle forme stesse modificate del vulcano e nella distruzione operata dalla lava e dalla caduta di proietti nelle fertili terre e nei centri più o meno duramente colpiti, che si estendono alla base del sistema Somma-Vesuvio; né la popolazione ne usciva completamente illesa.

Delle due correnti laviche, delle quali ho in precedenza parlato, fu quella che, volta in direzione N., attraversò l'Atrio del Cavallo per defluire nel Vallone della Vetrana, ad arrecare maggiori danni. Giunto l'efflusso alla sommità del Vallone, si divise in alto in due rami; l'uno si diresse verso la piana, ove sorgevano i centri di S. Sebastiano e di Massa di Somma; l'altro, all'inizio del Vallone stesso, sorpassò l'orlo del costone sinistro di questo e piegò ad arco verso le pendici del Monte Canteroni, ove raggiunse il tracciato della Ferrovia Cook, che interruppe all'altezza della Stazione di S. Vito. Il primo ramo, invece, si sdoppiò poco prima della fine del Vallone; una branchia continuò a procedere verso S. Sebastiano e Massa, l'altra deviò verso sinistra, ma, in conseguenza della piccola portata, si arrestò poco oltre il punto di deviazione, ristagnando nelle campagne, che si estendono sulle pendici del monte. La prima branchia, invece, giunta in basso, ove dilagò come un torrente impetuoso, tornò a suddividersi in tre rami. Con uno si spinse

verso S. Sebastiano, che tagliò a metà, circondando il nucleo di abitazioni sorgenti intorno alla Chiesa, dopo di aver risparmiata la frazione di S. Domenico, e raggiungendo poi la strada che congiunge S. Sebastiano a Cercola, distruggendola fino a qualche centinaio di metri prima del bivio per S. Giorgio. Con l'altro invase e distrusse completamente il centro di Massa di Somma, e con il terzo, se tale si può chiamare una propaggine del ramo precedente, si diresse verso Pollena Trocchia, che fortunatamente non raggiunse.

Ho voluto osservare il tremendo spettacolo da tre punti diversi; dal basso della piana, risalendo la strada che da Cercola menava a S. Sebastiano, in gran parte ricoperta dalla lava e continuando ad inerpirmi per il sentiero, che da S. Sebastiano conduce a S. Domenico ed oltre, verso le falde del monte, per raggiungere nuovamente il mare di lava nei pressi di proprietà Cozzolino; dal tracciato ferroviario, che da S. Vito conduce all'Osservatorio, e dall'alto del Monte Canteroni, spingendomi per la cosiddetta autostrada fino all'imboccatura dell'Atrio del Cavallo. Ho in tal modo potuto personalmente constatare che l'efflusso lavico ha seguito i percorsi di due altre precedenti eruzioni e cioè di quelle del 1855 e del 1872. Anche la lava del 1855 devastò, come è avvenuto in quest'ultimo parossismo, la magnifica regione delle « Novelle di Resina », così celebre per i suoi vini e per le sue frutta, progredendo in direzione di S. Sebastiano, e di Massa di Somma, attraverso il Fosso della Vetrana. Senonchè, in quella eruzione si dovette notare l'assenza completa di attività del cratere principale. Infatti, il 1° maggio del 1855 sul lato N. del Cono si riaprirono le fenditure del 1850, sul cui allineamento si formarono bocche e su alcune di queste cono avventizi. Le lave emesse in un primo momento impaludarono nell'Atrio del Cavallo, poi, per l'apporto di nuovi efflussi, si riunirono in una fiumana ardente, che, a mo' di ampia cascata, si riversò nel Fosso della Vetrana, dirigendosi in direzione di Massa di Somma e di S. Sebastiano. Questi due centri allora, come oggi, anteriormente all'eruzione del marzo 1944, erano congiunti con un ponte, che fu investito nel 1855, a mezzogiorno del 7 maggio, mentre la lava copriva le case sulle due sponde del canale. Anche oggi non solo quel ponte, ma il tracciato stradale, che univa i due centri, è andato completamente distrutto: un mare di lava si estende nella pianura. Lo spettacolo osservato dall'alto del Salto del Faraone si presenta raccapricciante: un'ampia macchia oscura si espande per centinaia e centinaia di metri quadrati sulla sottoposta pianura, creando un forte contrasto tra la sua tinta oscura ferruginea ed il verde dei campi circostanti, fiorenti per vigne e frutteti. E sempre, osservando dall'alto, ho potuto distinguere in questo mare nerastro e increspato qualche muro ancora in piedi, sormontato da qualche cupola cadente (ecco quanto rimane dell'intero abitato di Massa di Somma), e più a sinistra un piccolo nucleo di case, disposte intorno ad un campanile, circondato dalla lava, a mo' di isola dispersa, superstita e tragico avanzo della florida cittadina di S. Sebastiano.

Ritornando al confronto delle eruzioni del 1855 e del 1944, in quella più antica una colata tra il 5 e il 10 maggio, uscendo dalla Vetrana, invece di incanalarsi per il Fosso del Faraone, deviò a sinistra e si versò in alcuni burroni delle Novelle, spingendosi, alla sera del 10, con nuovo vigore, in direzione di S. Giorgio a Cremano, fortunatamente scampato alla distruzione, in quanto il torrente infuocato il 13 maggio si arrestò ad un miglio dall'abitato. In quest'ultima eruzione, invece, la lava, deviando a sinistra con un ramo e tracciando nel suo percorso un arco irregolare, si è spinta fra le campagne di S. Vito, fermandosi oltre i binari della Ferrovia Cook sul fronte del caseggiato della Stazione, che ha stretta in due poderose braccia infuocate, senza distruggerla. I macchinari elettrici contenuti nel caseggiato non hanno subito danni, tanto che la Ferrovia ha ripreso a funzionare, facendo trasbordare i viaggiatori. Solo una breve lingua si è protesa verso Pugliano, ma subito si è arrestata.

L'eruzione del 1872, ampiamente illustrata dal Palmieri, che si fermò per quattro giorni nell'Osservatorio circondato da ogni parte dalla lava, col suo coadiutore Diego Franco e col personale subalterno, ebbe inizio il 25 aprile con lave brillantissime defluenti lungo i fianchi del Gran Cono, già spente nel giorno successivo. Alle ore 4 del 26 aprile il Cono avventizio, formatosi sull'orlo settentrionale del Vesuvio il 13 gennaio 1871, sprofondò e il Gran Cono si fendette lungo una generatrice a NO. Il torrente, fuoriuscito alla base di questa, si riversò, dopo di aver superato l'Atrio del Cavallo, nel Fosso della Vetrana e nel Fosso del Faraone, dividendosi, poi, in due rami: l'uno danneggiò considerevolmente S. Sebastiano e Massa di Somma, l'altro si riversò nella località «Le Novelle», mentre un ramo secondario seguì il percorso delle lave del 1868 1871, a S. dell'Osservatorio. Altri efflussi lavici, usciti dal Gran Cono, defluirono verso i Camaldoli della Torre e verso Resina, ma non raggiunsero nessuna delle due località. Spettacolo bellissimo e terribile fu quello apparso agli occhi degli abitanti dei paesi litoranei, la notte del 27 aprile: il Gran Cono, come ardesse tutto, brillava, mentre si udivano sinistri boati e si distinguevano proietti di tutte le grandezze, che fuoriuscivano dalla bocca. L'aspetto grandioso e nel contempo terrificante del Gran Cono divenuto incandescente fu fissato dal Palmieri in una frase efficacissima: «il Cono sudava fuoco». Il 1° maggio ritornò la calma.

Di gran lunga inferiori ai danni arrecati a seminativi e ad abitati dalla fuoriuscita di lava, furono le rovine conseguite all'attività esplosiva. In seguito al lancio di materiale solido incandescente, ceneri, lapilli e proietti, alcuni grossi come palle di cannone di vecchio tipo, avvenuto il 21 marzo, non si ebbero a deplorare vittime umane, ma solo danni a qualche proprietà nei pressi di Pompei-Scavi. Una pioggerella di polvere e cenere giunse fino a Salerno. Il continuo mutare della direzione del vento sparse la cenere tutto intorno al perimetro basilare dell'apparato; da Pollena a Santa Anastasia, a Somma, ad Ottaviano, a S. Giuseppe, a Terzigno, a Boscoreale, a Torre Annunziata, a Torre del

Greco. Furono colpiti reiteratamente dalla caduta di proietti, di cenere e di lapilli nella piana del Sarno: Pompei, Scafati, Angri, Nocera e Cava. La minaccia del seppellimento di caseggiati e di interi ettari di terreno coltivati a orto, a frutteti e a vigna cominciò ad incombere sempre più pericolosa il giorno 23; a tale minaccia si aggiunse il timore prognosticato dalla Direzione dell'Osservatorio, che per un eventuale crollo interno del vulcano nella gigantesca caldera, a causa del terribile calore, il conseguente rigurgito della grande massa di pietre, lava e cenere avrebbe potuto avere imprevedibili conseguenze. Per l'intera predetta giornata la cenere continuò a cadere a Salerno. Il cronista del giornale «Risorgimento», addetto alla cronaca dell'eruzione, riferì nel numero edito la mattina del venerdì, 24 marzo, che anche a Bari, nelle prime ore del giovedì precedente, furono avvistate enormi nuvole di cenere, che si ammassarono sulla città, avvolgendola nel buio, a tal punto che si dovettero accendere le lampade elettriche. Le galline, come se fosse scesa la sera, andarono ad appollaiarsi. Il fenomeno durò circa mezz'ora, fino a quando uno squarcio fra le nuvole lasciò trapelare una sinistra luce gialla. Nello stesso giornale di sabato, 25, il cronista riferiva ancora che a chi proveniva da Napoli e percorreva la strada provinciale oltre Portici, pareva di addentrarsi in una soffocante zona di lombra, in improvviso contrasto con la luminosità della giornata napoletana. Le automobili erano costrette ad accendere i fari per uscire dalla zona di densa foschia, mentre la cenere grossa e granulosa picchiava in sistemente sulle vetture. Dall'alto delle case gli abitanti si affannavano ariversare nelle strade la cenere, che copriva rapidamente tetti e terrazze.

Fino a tutta la giornata di sabato, 25, i paesi vesuviani, che avevano subito danni a causa della caduta di materiale emesso durante la fase esplosiva, erano Boscoreale, Terzigno, Poggioreale, S. Giuseppe, Ottaviano e persino la contrada Quisisana presso Castellammare di Stabia; in qualche punto di tali centri la pioggia di cenere raggiunse i 70 cm. Secondo i dati comunicati dal Governo Militare Alleato in data domenica, 26, in seguito al crollo dei tetti di alcune case (non viene indicata la località) incontrarono la morte 21 persone. Le squadre di soccorso della città di Nocera estrassero i cadaveri di 12 persone uccise dal crollo dei tetti; anche a Pagani altre 9 persone morirono per la medesima ragione. In precedenza 3 persone erano morte a Terzigno, perchè colpite dalla pioggia di lapillo.

Dopo un apparente periodo di calma assoluta, durato 12 ore, tra il venerdì 24 e il sabato 25, nel pomeriggio di questo ultimo giorno un grande volume di fumo tornò ad oscurare il cielo; ricominciarono le forti esalazioni e nello stesso pomeriggio di sabato riprese a cadere la pioggia di cenere, che nelle giornate di domenica, 26, e di lunedì, 27, a causa del vento di settentrione e di greco, raggiunse la Penisola Sorrentina e Capri, la quale, pur distando una quarantina di chilometri dal Vesuvio, fu ricoperta da uno spesso strato di cenere, valutato a centinaia di tonnellate, che si depositò su strade e case e distrusse vigneti ed alberi in fiore. Questa notizia venne comunicata dall'Imbò in una

conferenza tenuta durante i giorni dell'eruzione al Club della Croce Rossa Americana, nel corso della quale aggiunse che il fumo si era spinto a 3000 metri al di sopra del cratere. Nel giorno di lunedì, 27, a chi guardava da Napoli in direzione del Vesuvio il pino vulcanico appariva meno alto ed inclinato verso i fianchi sud-occidentali del vulcano, ammantati di neve. Anche la proiezione di ceneri e scorie incandescenti si svolgeva più moderatamente e ad intervalli, continuando a piovere per tutta la durata di martedì, 28, sui paesi del versante sud-occidentale e su quelli della Penisola Sorrentina. Durante la giornata di mercoledì, 29, e di giovedì, 30, le esplosioni si indebolirono sensibilmente, sicchè il Bollettino di venerdì, 31, poteva annunciare che ormai l'eruzione era finita.

Dalle condizioni meteorologiche di quei giorni Napoli fu particolarmente favorita, giacchè il vento, che non cessò di spirare da tramontana e da greco, spinse le dense nubi di fumo verso S., allontanando dalla città la pioggia delle ceneri, che tanto ebbe a funestarla durante l'eruzione del 1906.

In breve, per quanto si riferisce ai danni arrecati dal materiale solido emesso dal condotto vulcanico durante la fase esplosiva, si può osservare:

1) Le campagne, più che gli abitati, furono duramente colpite, essendo rimaste ricoperte per ampie superfici da uno spesso mantello di materiali incoerenti.

2) Le maggiori devastazioni si sono avute nell'agro nocerino, ove i danni furono ingenti. Su quelle fertili campagne e sulla città stessa di Nocera si riversò un'abbondante pioggia di lapillo, la cui maggiore intensità si ebbe nella notte del 22 e per tutta la giornata seguente. Alcune case andarono completamente distrutte.

Se poi dalle zone estendenti alle pendici del sistema vulcanico risaliamo lungo i fianchi del Gran Cono e raggiungiamo l'orlo superiore del cratere, ci appaiono i mutamenti prodotti da tutto il complesso di manifestazioni dell'attività endogena all'esterno e all'interno delle pareti del cono e nell'ambito della stessa caldera. Possiamo, cioè, osservare che:

1) l'orlo superiore del cono, in seguito agli scuotimenti e ai franamenti provocati dalle forti esplosioni, appare sbassato di qualche centinaio di metri a mezzogiorno più che al settentrione;

2) il conetto, ergente dal fondo della caldera, è sprofondato;

3) l'interno del cratere ha perduto la sua nota forma, per assumere quella di un imbuto, a causa del graduale franamento della platea lavica, con la conseguente formazione di una voragine, la cui profondità, in seguito a dirette osservazioni dall'orlo craterico, eseguite dall'Imbò, è stata da lui stimata non inferiore ai m. 200;

4) efflussi lavici, serpeggianti lungo la parete occidentale del Gran Cono, hanno distrutto quasi completamente il tracciato della Funicolare e interrotta per la seconda volta la Ferrovia Cook poco oltre il « Passo dei Cavalli ». Anche la Stazione inferiore della Funicolare subì gravi danni.

Dopo quasi due settimane di tremenda conflagrazione, all'ira con cui la « natura cortese » si scagliò contro pacifiche e laboriose popolazioni, spargendo pene a larga mano, subentrò nuovamente la calma, che dura tuttora e durerà forse per anni. Il Vesuvio riposa: dell'intimorente fermento magmatico nessuna traccia esteriore, nemmeno il consueto pennacchio di fumo si eleva nel cielo, con cui, attraverso i secoli, il Vesuvio è stato ritratto in tutte le dipinture, incisioni e disegni, così familiare ai Napoletani, che ad esso levavano lo sguardo di buon'ora la mattina, per osservare la direzione del vento, onde ritrarne presagi meteorici e tanto noto ai forestieri, ai quali indicava da lungi la natura ignea del monte, indice dell'approssimarsi della « più bella città delle marine ».

Soltanto il visitatore, desideroso di conoscere fino a che punto la collera della natura ha perseguitato gli uomini e distrutte le cose, ha l'esatta percezione della catastrofe, allorchè scorge la dura lava ferruginea, talvolta ancora calda al contatto del piede vacillante e della mano che lo sorregge, espandersi come un lago oscuro nella piana, da cui sorgono, miserandi avanzi di floridi abitati, muri pericolanti e scheletri di case, o accavallarsi per le pendici del Gran Cono, come superbi marosi in un mare in tempesta. Ma nelle zone di contatto fra la lava recente e quella più antica riappare l'intimo vigore creativo « dell'antica natura onnipossente », che ha rese ubertose e ridenti le pendici del monte: l'arido fiore del deserto, la ginestra, vi fiorisce. Dal Colle Canteroni gli occhi, non mai paghi di cibarsi del bello, si rivolgono in basso ad ammirare Napoli, che leggiadrementemente si estende fra mare e colli, come in una culla d'incanto; onde ritornano spontanee alla mente le parole che il Goethe scriveva da Napoli nel 1787: « Perdono a tutti quelli che in Napoli restano invasati..... Io resto tranquillo a mio modo e solo, quando comincia a girare la testa, apro grandi, grandi occhi ».